

Capitalismo e conflitti: un binomio inscindibile

Il mondo dopo il crollo del socialismo reale. Dal trionfalismo all'insicurezza globale

Il dissolversi dei regimi comunisti è stato accolto nelle democrazie dell'occidente con un trionfalismo smisurato che lasciava intravedere un roseo futuro di prosperità e di pace per il mondo intero.

La svolta era epocale, secondo Francis Fukuyama, perchè apriva una nuova fase, in cui il trionfo della democrazia occidentale e del libero mercato avrebbero portato lo sviluppo economico e una migliore della qualità della vita su scala mondiale. Non vi sarebbe stato più spazio per il tradizionale pessimismo della cultura occidentale circa la concreta possibilità che tutti i popoli fossero attinti dal progresso e dalla civiltà. L'umanità era giunta alla «fine della storia», approdando definitivamente verso un inedito scenario di progresso su scala mondiale fondato sulle forme della democrazia liberale a base capitalista¹.

Alla base di questa enfasi stava la convinzione di molti studiosi di matrice liberista che le contraddizioni e la instabilità del mondo derivavano dal fatto che il Novecento era stato soprattutto il secolo delle ideologie e dei conflitti. Con l'implosione dell'Unione Sovietica veniva meno la ragione di questo scontro ideologico e, quindi, non solo gli Stati dell'Europa dell'Est, ma anche le altre parti del mondo sarebbero approdati alla democrazia liberale e all'economia di mercato attraverso una transizione morbida e priva di significativi scossoni.

Uno sguardo disincantato sul mondo attuale dimostra che quelle previsioni ottimistiche risentivano di una forte connotazione ideologica.

Il pianeta è ben distante dal raggiungimento dell'età dell'oro; piuttosto, sembra incanalarsi verso una caotica fase di transizione, che non necessariamente porterà a un equilibrio mondiale, ma «potrebbe facilmente aggravarsi fino a smantellare l'intero edificio della società civilizzata»².

La speranza che, con il dissolversi della 'cortina di ferro', il mondo avrebbe voltato la pagina più oscura della sua storia e che il futuro sarebbe stato certamente migliore appare oggi affievolita. E rivela la sua assoluta inconsistenza anche l'auspicio che la guerra sarebbe gradualmente scomparsa dal mondo una volta che,

¹ Francis Fukuyama, *La Fine della storia e l'ultimo uomo sulla terra*, Rizzoli, Milano, 1996, p. 25 ss.

² Prem Shankar Jha, *Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni*, Neri Pozza, Vicenza, 2007, p. 21.

non più intrappolata nella storia, «la retroguardia dell'umanità avesse raggiunto l'avanguardia»³.

È bastato poco tempo perchè la realtà smentisse questi scenari idilliaci.

Nella stagione successiva alla caduta del 'muro' le guerre nel pianeta sono aumentate vertiginosamente. Sono riapparsi conflitti di natura etnica e religiosa accanto alle tradizionali contese per l'egemonia economica e politica: «la guerra così come l'aveva conosciuta il XX secolo non è affatto diventata obsoleta»⁴.

Lo scontro che vede contrapposti l'Occidente cristiano e l'Oriente islamico rimanda a reminiscenze che si credevano superate o quantomeno relegate nel mito e nella storia antica.

Quella mondializzazione che avrebbe dovuto sancire la fine della storia sembra invece ridestare dal loro riposo ancestrale un gran numero di fantasmi sgraditi.

Oggi come ieri l'Occidente liberista avverte che il maggiore pericolo per la sua supremazia economica e per la sua stessa identità proviene da Est, anche se questo, dismesso il *colbacco*, indossa la *kefia*.

La agognata democratizzazione del globo va assumendo caratteri paradossali.

Proprio quando il processo di democratizzazione ha raggiunto l'apice, toccando paesi che non erano mai stati attinti dalla democrazia, nello stesso tempo «nelle democrazie consolidate dell'Europa occidentale, del Giappone, degli Stati Uniti [...] la situazione è [...] diventata [...] meno ottimistica»⁵.

Questi paesi, infatti, da oltre un decennio attraversano una profonda crisi nei rapporti tra classe politica e cittadinanza. È sensibilmente calato il grado di partecipazione alla vita politica e l'ascesa di *lobby* economiche, determinanti per le scelte di governo, favorisce un diffuso sentimento di antipolitica, correlato a un alto senso di disillusione.

Alla base di questo disordine sistemico su scala globale stanno molti fattori, fra i quali la precipua caratteristica del capitalismo di 'mutar forma per conservare la propria sostanza'⁶, attraverso cicli di accumulazione che si riflettono sul contesto entro cui si sviluppano, determinando di volta in volta crisi, riprese, rilanci e nuovi momenti di tensione sia a livello istituzionale che popolare.

La storia del capitalismo dalle sue origini ai nostri giorni dimostra questo andamento ciclico, con momenti di espansione e di crisi che si riflettono sul sistema istituzionale e politico e sui livelli di democrazia.

Il capitalismo nell'età della globalizzazione. La tecno-economia e la crisi dello Stato-nazione

L'attuale fase dell'economia globalizzata può farsi risalire alla seconda metà

³ P. Shankar Jha, *op. cit.*, p. 46, che riprende F. Fukuyama.

⁴ *Ivi*, p. 50.

⁵ Colin Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Bari, 2003, pp. 3-4.

⁶ È la tesi di fondo della c.d. *école de la régulation* riproposta in un saggio di Michel Aglietta e Giorgio Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

del Novecento, e più precisamente al periodo seguente il 1973, anno della crisi conseguente allo *shock petrolifero*.

Per uscire dall'*empasse* che aveva messo fine 'all'età dell'oro', ovvero al periodo più fecondo dell'accumulazione capitalistica, il sistema di produzione capitalistico utilizza l'impetuoso sviluppo delle nuove tecnologie per dar vita ad un modello di economia mondiale che si configura come 'sistema unico', funzionante in tempo reale in tutto il pianeta.

La mondializzazione dei mercati e dell'economia non sono, come abbiamo precedentemente detto, un fenomeno esclusivo dell'età contemporanea. Si può anche sostenere, quindi, che «le dimensioni, la portata e la sofisticazione tecnica dell'attuale espansione finanziaria, sono, naturalmente, assai maggiori di quelle delle espansioni precedenti, ma in fondo non sono altro che la prosecuzione di una tendenza ben radicata della *longue durée* del capitalismo storico verso la formazione di blocchi sempre più potenti di organizzazioni governative e imprenditoriali come agenti dominanti dell'accumulazione del capitale su scala mondiale»⁷.

E tuttavia è innegabile che l'espansione dell'economia di mercato dell'era della mondializzazione assume caratteristiche inedite non solo per le dimensioni del fenomeno, ma anche per la qualità del meccanismo di accumulazione e per i nuovi rapporti che si determinano tra il capitale e il 'contenitore' – oggi l'intero pianeta – entro cui questo si sviluppa.

Ancora una volta il capitalismo dimostra la sua flessibilità e la capacità di rinnovarsi radicalmente in presenza delle sue crisi cicliche per far sopravvivere i suoi principi fondativi: il calcolo economico e il primato del profitto.

Negli ultimi decenni del Novecento, nei paesi ad economia più avanzata si tende ad abbandonare il modello fordista e tayloristico grazie alle innovazioni tecnologiche che consentono di sostituire il meccanismo di produzione di massa con nuovi sistemi di produzione snella (*lean production*). Dilaga in Europa e nel mondo il "modello Toyota", fondato su forme produttive flessibili che si armonizzano con il mercato e organizzano il processo produttivo partendo dalla domanda⁸.

Nella nuova fabbrica le aree inutili e i tempi morti devono essere eliminati e la forza lavoro non può essere un materiale statico e rigido. Molte fasi della produzione vengono dislocate all'esterno della fabbrica e sparse nel territorio. Gran parte del lavoro prima svolto nella fabbrica fordista è oggi sparso sul territorio con forme diverse, come lavoro autonomo, flessibile e precario.

Inoltre il capitale, grazie anche alle tecnologie della conoscenza, è sempre meno vincolato a determinati luoghi e a determinati stabilimenti produttivi.

I confini nazionali rigidi, con forti restrizioni ai movimenti transfrontalieri delle persone, che erano il segno distintivo dello Stato-nazione, diventano poco compatibili con un capitale che intende spostare altrove gli apparati produttivi per reperire manodopera a basso costo nelle periferie del mondo.

Tutto ciò ha determinato l'esplosione del contenitore Stato-nazione e la individua-

⁷ Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Net, Milano, 2003, p. 391.

⁸ Taiichi Ohno, *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino, 1993, p. 67 ss.

zione di un nuovo contenitore molto più ampio, di fatto l'intero pianeta, alla ricerca di paesi nei quali è più agevole cercare nuova forza lavoro a basse retribuzioni⁹.

Le imprese si deterritorializzano, considerano l'intero globo disponibile per la produzione e il mercato e non sono più disposte a sopportare "i costi del lavoro" che lo stato sociale imponeva.

La globalizzazione, modellata dalle nuove tecnologie, introduce una spazialità nuova senza confini, modifica le nozioni di spazio e di tempo e, quindi, incide profondamente sui caratteri dello Stato nazionale¹⁰.

Questo non è più in grado, infatti, di governare la ricchezza e l'economia, che travalicano i confini dei singoli Stati e sono di fatto guidate e regolate dalle organizzazioni sopranazionali in cui si radica il potere del capitalismo moderno.

«L'espansione neoliberista del mercato – caratteristica dell'attuale crisi democratica – si compie attraverso il prevalere di soggetti privati che (ri)conquistano funzioni in passato svolte dalla sfera pubblica. Imprese multinazionali, organizzazioni multilaterali (Wto, Fmi, Banca mondiale) dispongono di risorse e poteri confrontabili con quelli di molti stati nazionali. Ne discende un *conflitto sulla sovranità* che vede sempre più frequentemente soccombere questi ultimi»¹¹.

Un modello di espansione economica che si muove con questa logica non ha più bisogno di uno Stato con le caratteristiche del *welfare state*.

Si vanificano, quindi, i sistemi giuridici di protezione e regolazione sociale e le organizzazioni operaie si trovano impotenti e disorientate di fronte a un modello produttivo che ha assunto rapidamente i caratteri di un neoliberismo non più controllabile all'interno di uno Stato nazionale.

In sostanza, come la modernizzazione industriale del XIX secolo aveva dissolto e superato il sistema della società rurale, così la seconda modernità è destinata a superare le forme della politica nazional-statale e il modello di economia capitalista-protettiva caratteristica del *welfare*.

I nuovi processi economici erodono finanche i confini della sovranità nazionale, così come si erano delineati dopo il trattato di Westfalia del 1648.

In questa fase storica che U. Beck chiama "seconda modernità"¹² e Z. Bauman "Modernità liquida"¹³, agli Stati nazione vengono richiesti altri compiti.

Diversamente dal modello produttivo fordista e tipico del *welfare*, l'economia globale non tende alla inclusione, alla tutela dei soggetti deboli, alla protezione sociale.

Il modello produttivo della mondializzazione, che si muove con i ritmi e le dimensioni segnati dalle tecnologie informatiche, non si cura di coloro che non sono stati in grado di inserirsi nei meccanismi economico-sociali della modernità.

⁹ P. Shankar Jha, *op. cit.*, p. 168 ss.

¹⁰ Sulle conseguenze del tramonto dello Stato-nazione cfr. Kenichi Ohmae, *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Baldini e Castoldi, Milano, 1996, p. 220 ss.

¹¹ Alberto Burgio, *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, Derive e Appropi, Roma, 2007, p. 9.

¹² Ulrich Beck, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2003.

¹³ Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Su queste basi si sta edificando la società globale che, come ci dice Bauman¹⁴, come ogni progetto e ogni nuova costruzione, genera rifiuti, scarti. Che nella progettazione delle forme della nuova comunità sono esseri umani, i naufraghi dello sviluppo globale. Non solo gli 'esuberanti', residualità umane non più necessarie al compimento del ciclo economico, ma anche gli 'esclusi', lo sterminato gruppo dei sottoclasse, migranti, emarginati, disabili, ecc., nei confronti dei quali la dinamica società dell'economia globale non può permettersi di fermarsi per tentarne il recupero o l'inclusione. Costoro, soggetti privi di rappresentanza e che più di altri avrebbero bisogno del sostegno dello Stato sociale, di fatto sono al di fuori della legge; non di questa o quella legge ma dalla legge in quanto tale. Per questi rifiuti si aprono le 'discariche sociali' della modernità: i ghetti delle periferie degradate delle metropoli, i centri di permanenza temporanea, le aree della marginalità. Nei loro riguardi è ipotizzabile solo l'intervento del capitalismo compassionevole fatto di opere pie, beneficenza, assistenza caritatevole, ma non di diritti.

In questa prospettiva, allo Stato viene affidato il compito di proteggere e garantire il nuovo modello di sviluppo. Le funzioni di sicurezza e protezione che lo Stato del Novecento svolgeva sul piano sociale ora devono essere svolte soprattutto sul versante del controllo e della repressione di quanti potrebbero ostacolare il meccanismo di sviluppo.

I miti della tecno-economia e della modernità, la cieca fiducia nella scienza dominano incontrastati e il capitalismo fa leva su di essi per radicarsi sull'intero pianeta spezzando tutte le catene d'ordine politico, sociale e normativo che lo Stato sociale di diritto era riuscito ad imporgli.

Capitalismo e conflitto: la guerra e il 'caos sistemico' nella società cosmopolita

La crisi dello Stato-nazione, oltre che dai caratteri della mondializzazione, è determinata anche da profondi mutamenti della politica internazionale.

Con la fine della guerra fredda si credeva che il riassetto del mondo avrebbe dato vita a un riequilibrio geopolitico, dislocato su diversi centri di potere, capace di superare l'antinomia bipolare generatasi con la 'cortina di ferro'.

Questo assunto si è dimostrato fallace. Il mondo di oggi non è multipolare, come ipotizzato dalle più rosee aspettative, bensì è unipolare.

Il centro del potere globale è rappresentato dagli Stati Uniti, grazie ad una concentrazione inaudita di potere economico e militare che produce una egemonia su scala planetaria.

Ne sono dimostrazione le scelte di politica internazionale imposte dagli Stati Uniti anche agli alleati occidentali e che si caratterizzano come una costante politica d'ingerenza nelle sovranità degli Stati-nazione.

Si possono indicare quattro tappe fondamentali attraverso le quali si sono delineate queste nuove forme di egemonia: la guerra del golfo del 1991, il conflitto nei Balcani tra il 1991 e il '99, la guerra in Afghanistan e la guerra in Iraq.

¹⁴ Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 97ss.

Si tratta per lo più di «guerre nuove»¹⁵ o post-nazionali, caratterizzate da una miscela di logica imperialistica e di ideologia umanitaria. Questi conflitti sanciscono il trionfo della mondializzazione che si esplica attraverso una duplice polarità: l'economia, ossia il grande mercato mondiale, e l'etica, ovvero la presunta tutela dei diritti dell'uomo¹⁶.

Questi conflitti si possono definire anche 'guerra globale' in quanto sono «un evento bellico despazializzato e senza limiti di tempo. [...] Condotta all'insegna di una strategia che il suo principale attore – gli Stati Uniti d'America – orienta verso obiettivi universali, come la sicurezza globale (*global security*) e l'ordine mondiale (*new world order*), e non verso la conquista di spazi territoriali da occupare stabilmente e anettere in qualche forma al proprio territorio»¹⁷.

Attraverso queste operazioni militari le maggiori potenze industriali si garantiscono il libero e regolare accesso alle fonti energetiche determinando un'elevata asimmetria delle relazioni internazionali¹⁸.

Dalle tematiche sin qui trattate è evidente come lo Stato e la prospettiva nazionale siano ridotti a brandelli dal duplice intervento dell'economia mondializzata e dalle nuove crisi sistemiche indotte dalla politica internazionale.

Queste considerazioni hanno indotto Ulrich Beck a ritenere non più sostenibile la metodologia nazionalista e 'lo sguardo nazionale' per analizzare le dinamiche del presente e ad affermare la necessità di un diverso approccio segnato dal "cosmopolitismo" e dallo "sguardo cosmopolita"¹⁹.

Beck rileva che la moderna società si va organizzando sempre più come comunità globale sopranazionale. Le dinamiche economiche, finanziarie, le forme di comunicazione, le interazioni sul piano dell'ambiente della sicurezza, delle epidemie, delle catastrofi, ecc. determinano una integrazione di tipo nuovo. Alla globalizzazione economica si aggiunge una nuova globale comunità di destino che Beck individua nella "società globale del rischio"²⁰.

Ciò comporta necessariamente il superamento del metodo dei confini e delle distinzioni nazionali-statali.

Il destino e le condizioni di vita di ciascun individuo non dipendono più soltanto dal suo rapporto con lo Stato nazionale in cui vive, ma anche dalle influenze che provengono da ogni parte del mondo sul piano dell'economia, delle risorse ambientali, dei rischi, dei conflitti, dei rapporti tra molteplici culture. Occorre, quindi, assumere una nuova prospettiva che consenta a ciascun individuo di comprendere e di far parte di una dimensione cosmopolita da cui non può prescindere.

¹⁵ La nozione di 'nuove guerre' è di Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999, pp. 11-23.

¹⁶ Sull'ambiguo utilizzo dei diritti umani come pretesto per interventi militari cfr. Danilo Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino, 2000, p. 80 ss, ed anche Immanuel Wallerstein, *Alla scoperta del sistema mondo*, Manifestolibri, Roma, 2000, p. 492 ss.

¹⁷ D. Zolo, *Globalizzazione, Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 123.

¹⁸ *Ivi*, p. 124.

¹⁹ U. Beck, *op. cit.*, p. 27.

²⁰ *Ivi*, p. 247.

Il cosmopolitismo, fra l'altro, al contrario del nazionalismo che tentava di proiettare i valori della società nazionale in una dimensione universale, significa il riconoscimento e il rispetto delle alterità e permette di comprendere meglio le interdipendenze globali e le disuguaglianze che sussistono al di là dei limiti nazionali.

È necessario ricordare che, secondo Beck, la dimensione cosmopolita non cancella e non fa venir meno quella nazionalista. Con lo sguardo cosmopolita i due aspetti si integrano e non si contrappongono. Alla logica alternativa del "dentro o fuori" del metodo nazionalista si dovrebbe sostituire la logica comprensiva del "sia...sia", cioè la consapevolezza di essere contestualmente il cittadino di uno Stato nazionale e di far parte di una dimensione cosmopolita, che permette di comprendere meglio le interdipendenze economiche e culturali che influiscono anche sullo Stato nazionale²¹.

Beck colloca le sue teorie sulla società cosmopolita all'interno di una più generale riflessione sulla globalizzazione che egli considera non una rottura con la tradizione illuministica della modernità europea, ma piuttosto una evoluzione verso una "seconda modernità".

Sta di fatto che l'età della mondializzazione, nell'attesa di un immaginario avvenire di pace, sicurezza e progresso su scala planetaria, ha travolto culture, storie e valori tradizionali per imporre sull'intero pianeta un nuovo modello di accumulazione capitalistica, che reca con sé conflitti diffusi e un'arida omologazione sui principi della tecno-economia e del primato della scienza che rischia di «sfaldare lo statuto antropologico di ogni individuo»²².

Si può tentare a questo punto di trarre qualche conclusione.

Da quanto fin qui detto si può facilmente constatare come il capitalismo, nei diversi cicli di espansione, abbia sempre generato 'vinti e vincitori' e profondi sconvolgimenti.

Il 'disordine', pertanto, è una caratteristica ineludibile dei processi di accumulazione del capitale. La costante tendenza a far esplodere il 'contenitore' in cui opera, ha fatto sì che il capitalismo ha dato vita nel corso della storia a cicliche fasi di conflitto, a rimodellamenti e a nuovi precari equilibri.

«Il ciclo genovese originò dalla guerra dei cent'anni, quello olandese dalla guerra dei trent'anni [...], quello britannico emerse da una successione di guerre anglo-francesi e anglo-olandesi a metà dell'Ottocento e quello americano da due guerre mondiali e dal caos economico a cavallo dei due conflitti»²³.

In ognuno di questi casi il capitale si è schierato con gli 'innovatori', ovvero con coloro che si proponevano di alterare gli equilibri politici esistenti, al fine di instaurarne dei nuovi più consoni alle sue esigenze.

Ciclicamente, ogniquale volta il capitale ha distrutto un contenitore ha cercato sicurezza in un altro, evidenziando la sua innegabile flessibilità e la capacità di mutare le sue caratteristiche, mantenendo inalterata la sostanza del suo dominio.

²¹ Ivi, p. 41.

²² Pietro Barcellona, *La parola perduta. Tra polis greca e cyberspazio*, Dedalo, Bari, 2007, p. 81.

²³ P. Shankar Jha, *op. cit.*, p. 59.

La perenne ricerca di un nuovo contenitore conferisce al capitalismo un'innata aggressività.

La ricorrenza di conflitti generatisi nelle cicliche fasi di accumulazione ha creato «caos sistemici»²⁴, che si manifestano attraverso l'erosione delle funzioni delle istituzioni e degli equilibri vigenti e la conseguente ricerca da parte del sistema politico di nuove risposte equilibratrici alle turbolenze indotte dal 'movimento' del capitale.

Attualmente, il *quinto ciclo* di espansione, nella sua inarrestabile marcia per la conquista del globo, sta gradualmente sopprimendo le funzioni dello Stato-nazione e di alcune istituzioni sopranazionali (si pensi all'ONU, ad esempio) che avevano caratterizzato il Novecento.

Ogni passaggio di transazione economica da un ciclo ad un altro è stato possibile grazie all'aiuto di una potenza egemone; la Spagna nel primo, la casa degli Orange nel secondo, l'Inghilterra nel terzo e gli Stati Uniti nel quarto e nel quinto.

Oggi la globalizzazione trova negli Stati Uniti 'la spada' che consente al sistema di accumulazione del capitale di perpetuare la sua forza egemonica. Ma ciò avviene anche grazie ad un substrato ideologico che svolge la funzione di attrarre consensi attraverso costrutti mitologici, dogmi identitari ed appelli fideistici (come la grande narrazione dello 'scontro di civiltà') capaci di assoggettare l'immaginario dei 'subalterni'²⁵.

Allo stato attuale la grave instabilità del Medio Oriente, seguita all'insensata invasione dell'Iraq, e il riaffacciarsi di fenomeni quali il fondamentalismo e il terrorismo su base etnico-religiosa, ci dimostrano come il caos sistemico sia giunto a un preoccupante stadio di pericolosità.

Mentre i moderni processi economici continuano la loro 'colonizzazione', il mondo odierno è privo di un timoniere razionale, nonostante la sicurezza ostentata da attori politici che appaiono solo come *re nudi*.

OSCAR GRECO

dottorando di ricerca nell'Università di Catania

²⁴ G. Arrighi, *op. cit.*, p. 30 ss.

²⁵ A. Burgio, *op. cit.*, pp. 42-43.